



LOSSERVATORE



SSSSSSSS *Prospettive umane del 22 dicembre 2001* SSSSSSSSS

EDITORIALE

Per questo numero mi sento in dovere di ringraziare vivamente la Signora Lunardi della libreria "La Piramide", la quale ci ha aiutato nel sostenere l'iniziativa del giornalino.

Losservatore *deve* continuare a vivere e dare la possibilità a scrittori e poeti di veder pubblicate le loro opere di poesia o prosa, o le loro riflessioni.

In una realtà come la nostra, in cui il lavoro e il guadagno sempre più spesso vengono esaltati come valori supremi a discapito dell'Arte, io, il mio socio e i miei più stretti collaboratori quali Denis e Riccardo, sentiamo l'esigenza di portare avanti con amore e serietà questo progetto alternativo, che per noi è di vitale importanza. *Marco*

Perché mai osservare sia così inevitabile e indispensabile... non saprei dire.

Certo che l'aria sembra essere così leggera e fresca, seduti su un fazzoletto d'erba e pietre, tra le colline ridenti di Monteforte. Io e il mio gentile cane, osservare il brulicare sommerso della vita della terra, sotto una luce chiara e brillante di fine ottobre...immersi nella quiete della carne stanca e dello spirito quieto.

Come potrei definire l'avventura unica della vita...un osservare continuo tra dubbi eterni e certezze fugaci, tra solitudine profonda ed eventi che lasciano pian piano lo spazio della disperazione, a quello della serena rassegnazione.

Una di quelle, che ti viene azzardatamente di chiamare saggezza, o stile di vita.

E così osservo come un piccolo stupito, con l'animo ancora bianco e il pensiero semplice, con gli occhi grandi con la vita dentro.

Ho d'osservare una confusione grande, un mondo altro, che guerreggia e si gingilla, che continua pacifico una via di distruzione.

Mi sento vicino all'erba, al muschio verdissimo e soffice su una pietra, alla terra, mamma unica del sangue d'uomo.

Osservo. Penso. Rimarrei abbandonato in quella sfera che sembra così ovvia e magica, e penso.

Un'amica presto sarà madre, felice e bellissima, darà alla luce una bambina nuova, felice e bellissima. Il rammarico e

la felicità muta, che sento, m'imbrigliano il cuore.

Non so perché, amici cari, lo spirito d'osservare sia padre di tanti pensieri semplici e di casa...certo rimane, che l'esser in altro modo, sarebbe impossibile. Buon Losservatore a tutti e felice 2002!

Guido

Losservatore in rete si trova navigando all'interno del sito www.stilelibero.org

Indirizzo al quale inviare il materiale: la_linfa@hotmail.com

via G. Pascoli, 24 37032 Monteforte (Vr)
Per parlare con i redattori, telefonare al 045/7613007 e chiedere di Marco.

Prossima uscita: 15 marzo 2002

CITAZIONI DEL GIORNO

QUIETE

L'uva è matura, il campo arato,

Si stacca il monte dalle nuvole.

Sui polverosi specchi dell'estate
Caduta è l'ombra,

Tra le dita incerte
Il loro lume è chiaro,
E lontano.

Colle rondini fugge
L'ultimo strazio.

Giuseppe Ungaretti, 1929

Libreria La Piramide
di Iole Lunardi

via Ospedale n° 31
S. Bonifacio (Verona)

Tel. Fax 045/7612355

Quest'estate ho letto tre stupendi ed inquietanti racconti di Thomas Mann, scrittore tedesco nato a Lubeca nel 1875 e morto a Zurigo nel 1955.

Il primo, scritto nel 1912, intitolato "La morte a Venezia", racconta la storia di uno scrittore famoso, Gustav von Aschenbach, il quale aveva dedicato tutta la sua vita allo scrivere, ovvero alla produzione e "non aveva mai conosciuto gli ozi, la beata indolenza propria alla giovinezza". Ora, però, era vecchio e sentiva dentro di sé un turbamento, qualcosa che non lo soddisfaceva, come un "desiderio di viaggiare: null'altro; ma, in realtà, sopravvenuto con la violenza di un accesso, spinto al parossismo, all'allucinazione". Aschenbach sentiva che alla sua opera mancava qualcosa, "il suggello di un estro infiammato e giocoso, quell'impronta di gioia che è fonte di gioia per il mondo ammirato, più di qualsiasi altro contenuto interiore, più di qualsiasi peso e pregio". Fu così che decise di fare un viaggio a Venezia. Qui lo scrittore s'innamorò perdutamente di un bellissimo ragazzino, Tadzio. Aschenbach lo vagheggiava e lo seguiva di nascosto in qualunque luogo andasse. Alla fine, a Venezia scoppiò un'epidemia di colera, e lo scrittore morì.

Il secondo racconto, "Tristano", è stato composto nel 1902. E' la storia di Gabriella Eckhof, moglie del signor Kloterjan, commerciante, la quale, per curarsi, viene accompagnata al sanatorio "La Quietè" dal marito. In questa clinica privata soggiornava anche uno scrittore poco socievole, che non intratteneva relazioni con nessuno, il signor Spinell. Tra Gabriella e il signor Spinell stranamente nacque un'inquietante amicizia, tanto che i due si ritrovavano spesso a parlare. Le discussioni vertevano quasi sempre sulla vita di Gabriella. Alla fine, lei, ammalata, morì.

Il terzo racconto, "Tonio Kroger", scritto nel 1903, narra le vicende di un uomo. Egli, figlio del console Kroger, durante la sua adolescenza si sentiva diverso rispetto agli altri coetanei; amava altre cose, aveva gusti completamente differenti: egli leggeva, scriveva versi ed era in conflitto con tutti, mal visto dai professori, estraneo in mezzo ai compagni.

VITA E MORTE IN THOMAS MANN

Crescendo, divenne uno scrittore affermato, però la sua diversità di artista continuava inesorabilmente a persistere.

In tutti e tre i racconti ho notato la presenza di un tema importantissimo: il rapporto conflittuale tra il mondo borghese e l'artista, ovvero il contrasto tra Eros e Thanatos.

Ne "La morte a Venezia" Gustav Aschenbach aveva sempre vissuto in maniera perfettamente borghese, mantenendo un tenace e assiduo controllo razionale, "un'eloquente padronanza di sé, che fino all'ultimo sa nascondere agli sguardi del mondo un intimo sfacelo, la decadenza biologica". Senonchè egli entrò in crisi, così fece un viaggio a Venezia. Qui s'innamorò di Tadzio. Un giorno, in spiaggia, lo vide uscire dall'acqua: "Egli tornò a riva, corse attraverso l'onda gettando la testa all'indietro e battendo con le gambe l'acqua fino a farla schiumeggiare; e quella vivace figura, soavemente acerba e pubere che emergeva con i ricci grondanti dagli abissi del cielo e del mare, bella come un dio fanciullo nell'atto di balzar fuori dall'elemento, era uno spettacolo foriero di suggestioni mitiche: come una poetica leggenda intorno a remotissime età, intorno all'origine delle forme e alla nascita degli dei". Tadzio rappresenta l'ideale della bellezza suprema e irraggiungibile; rappresenta la trasgressione, il desiderio di Aschenbach di ribellarsi ad una vita continuamente sottoposta al controllo rigido della ragione. Infatti lo scrittore inseguiva Tadzio dappertutto, e lo inseguì, con risolutezza, fino alla morte, non raggiungendo però, quella bellezza tragicamente agognata. A tutto il racconto fa da sfondo una Venezia, dove disfacimento e bellezza si intrecciano morbosamente in un'arcana unità.

In "Tristano" il signor Spinell, in una lettera inviata al marito di Gabriella, scrisse: "Sette vergini sedevano in cerchio attorno alla fontana; ma tra i capelli della settima, della prima, dell'unica, (riferendosi a Gabriella) il sole al tramonto pareva segretamente intessere un luminoso segno di supremazia". Poi ancora: "Quel quadro era un termine, signor mio; doveva proprio venir Lei a distruggerlo, a dargli un seguito di volgarità, di brutta sofferenza? Era un'apoteosi commovente e serena, immersa nel serotino trasfigurarsi della decadenza, del disfacimento, dell'estinzione. Un'antica stirpe, troppo stanca ormai e troppo nobile per l'azione e per la vita, è presso alla fine dei suoi giorni: e le sue ultime manifestazioni sono voci dell'arte, poche note di violino, piene della consapevole tristezza di chi è maturo per la morte". Anche qui vi è il contrasto tra la bellezza della morte, dalla quale nasce l'arte, incarnata da Gabriella, e la

bruttezza della vita borghese, rappresentata dal marito, il signor Kloterjan.

Nell'ultimo racconto, "Tonio Kroger", si sente fortemente il dissidio tra Tonio, l'artista, e la società borghese, della quale fatica ad accettare i valori. Infatti, a volte, il protagonista, ancora adolescente, pensava: "E' già abbastanza che io sia quel che sono, e non voglia né possa mutarmi: negligente, scontroso, preoccupato di cose alle quali nessuno pensa. E' giusto, almeno, che per questo mi si sgridi (...). Non siamo degli zingari in un carrozzone verde, siamo gente per bene, il console Kroger, la famiglia dei Kroger". Tonio continuava a chiedersi quale fosse il motivo della sua diversità che l'opprimeva; parlando dei suoi compagni affermava che essi non trovavano ridicoli i professori, non scrivevano versi, e pensavano soltanto a quelle cose che dovevano essere pensate e che si potevano dire a voce alta. Tra sé diceva: "Come devono sentirsi in regola e d'accordo con tutto e tutti! Dev'essere bello". Poi, anche in questo racconto ritorna il tema della morte, dell'arte. Nel terzo capitolo c'è scritto che le opere di valore nascono solo sotto il premere di una vita cattiva, che colui che vive non lavora e che, per essere perfetti creatori, bisogna essere morti. Comunque, alla fine, Tonio Kroger adulto, dopo varie angosce e sofferenze, forse riuscì a comporre il dissidio vita-arte che lo angustiava: in una lettera scrisse: "Voialtri adoratori della bellezza, voi che mi trovate flemmatico e incapace d'idealità, dovrete ricordarvi che v'è un modo d'essere artisti così profondo, primordiale e fatale, che nessuna idealità può apparirgli più dolce e desiderabile di quella avente per oggetto le voluttà della vita mediocre".

Marco Bolla

MILAN KUNDERA

Ci troviamo di fronte ad un autore che in ogni romanzo riesce con matura accuratezza ad analizzare i paradigmi della vita. Un'analisi certamente introspettiva dell'autore che comunque non ci abbandona ad una lettura egoista della sua anima, bensì ci trasporta nelle vicende emozionali di ognuno di noi analizzate con abilità dal punto di vista storico-sociale, psicologico, poetico e letterario-culturale. Ogni sua opera si mostra completa, piena di quello stile unico che richiede la totale attenzione da parte del lettore per non perdersi nelle complessità dei "balzi" così espressivi della scrittura kunderiana. Avvicinarsi ad un autore di questa complessità esige soprattutto grande sincerità verso sé stessi e perciò capacità di includersi in ogni personaggio che in questi romanzi sono i vari volti di kundera,

ma in primis sono i volti di ogni persona nella sua alterità.

Probabilmente in "L'insostenibile leggerezza dell'essere" troviamo concentrata tutta la grandezza di questo scrittore dove, in un quadrilatero amoroso, scaturisce la complessità della vita e dove ogni parola è intrisa del suo più alto significato. Lo stesso Italo Calvino nel 1984 alla pubblicazione di questo romanzo lo ha definito "il Vero avvenimento dell'anno nel campo del romanzo su scala mondiale".

Denis Dal Zovo

A PROPOSITO DI GUERRA

Questo articolo è stato stimolato da alcune discussioni, dubbi, opinioni nate fra amici su questa guerra.

Così ho voluto esporre, in questa sede, tre mie opinioni al riguardo che, anche se non direttamente riguardanti l'attuale guerra, possono esserne degli argomenti di fondo di tipo generale.

1) Da che parte stai ?

Prima di tutto in questo articolo non vi dirò dov'è la verità, né le mie osservazioni hanno la pretesa di essere considerate tali.

In questo articolo al contrario cercherò di suscitare in voi dei dubbi, specie a chi come i miei amici si è schierato, come in altre occasioni, pro o contro gli americani. Sentendo le due campane mi son sembrate entrambe stonate forse perché crepate in qualche ragionamento.

Alcuni hanno veramente sentito questi crolli fargli tremare la terra sotto i piedi, gli stessi che della mela facevano il simbolo del progresso a volte sorvolando su molti bozzi scuri che vi si trovavano sopra.

Gli altri pur marciando come gli aveva insegnato Gandhi, o onorando quelli volati al cielo con altre manifestazioni, si son domandati se ciò non fosse inevitabile, o se ciò non avrebbe avuto il benefico effetto di attenuare l'esagerata sicurezza degli statunitensi.

Altri pacifisti della marcia criticarono fortemente la guerra confessando di comprendere più la bomba di un terzomondiale oppresso che quella dell'aereo di un americano offeso, che dà effettivamente più l'impressione di essere giustizieristica che giustizialista.

Rammento che proprio questi stessi personaggi si sforzavano di vedere sotto una luce positiva certe posizioni culturali, dei paesi terzomondiali, per noi inconcepibili, o quantomeno, se non di comprenderle almeno di rispettarle, ma quanto è difficile cercare di comprendere la voce del padrone.

Molti dei soggetti qui detti, infatti, non capivano o non volevano nemmeno accostarsi all'idea, di poter comprendere la

logica dell'americano e di vederlo alla pari dell'ugandese non certo come importanza ma come persona.

D'altra parte, nemmeno chi faceva parte dell'altra campana, si sforzava di comprendere la voce della diversità, la quale urlava in preda alla fame, e semplicemente accendeva lo stereo a tutto volume e ignorava i rumori di fondo.

Né i paladini dei deboli né i difensori del progresso sono giunti a comprendere che ogni popolo (e popolo sono sia gli americani che i talebani i magrebini o gli italiani...) fa delle scelte, giuste o sbagliate, in base alla propria cultura, che come tutte ha pregi e difetti, e raggiunge così a volte successi a volte fallimenti.

Questo uovo di Colombo serve a dire che l'unica differenza fra i popoli è l'importanza, di conseguenza le azioni di chi in qualche modo dirige gli altri o li domina, positive o negative che siano, hanno un maggior peso e maggior risonanza.

Per i difensori del progresso che sentono in tutti i giornali, e attraverso ogni ghiandola della moderna cultura, trasudare l'eco delle loro ricerche, e sentendolo risuonare ogni giorno in ognuna delle cavità della grande mela, è facile trovare motivi per la propria lira, e di conseguenza rimanendo assordati dal frastuono del progresso, e dal suo frettoloso vorticare, non sentire le urla delle vittime di questo tornado.

Per i paladini dei deboli invece è facile, loro che aborriscono quel frastuono e vi preferiscono una vita semplice e più vera, sentire le urla delle vittime del tornado e vedere nella loro vita la vita vera che loro romanticamente vorrebbero fare (salvo portarsi portatile, tv, doccia ogni sera,...), ma queste urla coprono il suono delle lire che mescolandosi tutte insieme nel vorticare formano il frastuono tanto odiato. Vi invito allora sul mio disco volante da cui si riesce, con un adeguato sistema di mixer e elaboratori del suono a sentire ogni singolo rumore del gran vociare di là sotto e ci si accorge che occorre stare molto attenti prima di giudicare e serve ascoltare le parole di ognuno se è la verità che si cerca.

Come promesso non ho detto qual era la verità ma vi ho solo invitati su questa strana pazzia astronave ad ascoltare suoni che poi ognuno giudicherà da sé.

2) Ripetere giova?...

Una delle cose più fastidiose di questo periodo è la morbosità delle attenzioni dei media, sempre assetati di sangue che come sciacalli continuano a martoriare, masticare e rimasticare la stessa tragedia in

attesa di carne fresca.

Le pecore travestite da lupi, sventolano il diritto di stampa, assalgono le vittime delle

tragedie per potergli strappare gustosi racconti di sangue e dolore, ignorando che in questi racconti scorre sangue vero e la sofferenza che queste persone vivono ammorberà tutto il loro futuro.

Non tutto questo fumo, che ci fa piangere, ci è veramente utile o dovuto, come le mille cadute delle torri masticate e rimasticate anche loro viste in tutte le direzioni, mentre alcune immagini meno telegeniche sappiamo bene quanto vengano evitate dall'occhio vigile dell'informazione, parlo delle vittime terzomondiali che anche se più numerose sembrano non avere le stesse qualità di ascolto delle suddette.

Parlo anche della tragedia greca per la giornalista del "Corriere della sera" con funerale di piazza e aereo militare speciale per riportare le salme in patria, mentre ci sono sfuggiti in un'unica grande fiammata i nomi e i volti dei volontari della croce rossa caduti sotto le "bombe non troppo intelligenti", per loro nessuna tragedia, loro sapevano cosa rischiavano.

Altro fatto inescusabile... vergognoso che le iene non hanno saputo evitare è stato quello di Erica e Omar di cui finita la notizia e i dibattiti si potrebbe anche non parlare più lasciando liberi e tranquilli gli inquirenti di lavorare su un caso che con il fiato sul collo dell'opinione pubblica diventa ancor più complesso e doloroso.

Oltre alla possibilità risaputa di influenzare il processo, gli sciacalli vanno anche a rosciare documenti processuali che a mio parere dovrebbero restare, per ragioni di non reale interesse pubblico e possibilità di compiere con esse processi sommari, segreti.

Come se non bastasse, dato che il patos non basta mai, si va rabbiosamente a spolpare anche la vita privata dei due, azzannando amici e conoscenti, padri desiderosi di solitudine e eventuali nuovi amori che non hanno certo bisogno dell'attenzione del pubblico.

Non sembrano capire, le belve, che questo rabbioso rimestare certo lederà i due o alimentando la loro psicosi e chiudendoli in un passato sempre presente, o alimentando la loro voglia di protagonismo.

Tutto questo senza pensare che qualche deficiente, come è successo in altre vicende, provvederà a fare scherzi o addirittura vere e proprie minacce.

Per concludere, vorrei chiarire che concordo con l'importanza dell'informazione, ma ritengo che dovrebbe avere un più forte sistema deontologico e più vivi principi morali, per essere un'espressione di quel diritto alla quale un così glorioso passato l'ha

destinata.

3) Uomo... angelo o demone?

Un'amica, Tatiana, che ringrazio, colpita anche dai fatti della guerra, si chiedeva se la natura dell'uomo fosse fundamentalmente cattiva... io su questo argomento mi ero già fatto un'idea che definiva la natura dell'uomo come neutrale, cioè né buona né cattiva, solo un po' boccalona.

E' sicuramente vero che un uomo di oggi può fare, con una sola bomba, più vittime di tutte le guerre dei secoli addietro, ma per questo non è certo più cattivo, solo più incosciente, in quanto non percepisce l'entità dell'orrore che è in grado di perpetrare.

Nei tempi in cui si sente spesso dire che si stava meglio quando si stava peggio..., non ci si rende conto che un tempo era necessario, anche se non era possibile uccidere facilmente milioni di persone, essere più crudeli di oggi, l'orrore e la morte erano all'ordine del giorno e le esecuzioni pubbliche, perpetrate anche davanti ai bambini, mostravano a tutti la forza coercitiva delle autorità, torture e stupri spesso domestici restavano perlopiù impuniti se non indirettamente o direttamente approvati dalla legge, il vilipendio pubblico e la tortura psicologica erano un'arma comunemente auspicata, le lapidazioni, all'ordine del giorno.

Tutta questa realtà non si muoveva in uno scenario di indifferente e sconosciuta routine ma in una confidenziale atmosfera paesana in cui ogni parola o azione veniva acutamente soppesata e valutata, ed erano gli amici di ieri a fare da giudici e carnefici di quello che era magari un compagno di lavoro, di bevute, d'infanzia.

Questa atmosfera confidenziale non faceva sicuramente di loro dei carnefici meno crudeli, con bestiale freddezza potevano lapidare due occhi atterriti a cui avevano magari sorriso per anni.

Oggi è tutto più distante, ma non credo capaci, non solo i soldati ma nemmeno i politici, di sporcarsi le mani del sangue di milioni di amici, magari compagni di bevute o d'infanzia, specie se occorre ucciderli con barbara lentezza, un colpo alla volta, magari faccia a faccia.

Bisogna anche capire che l'uomo non è neanche un angioletto caduto dal cielo in un mondo corrotto e corruttore, dato che si vanta di poter decidere in ogni momento e di poter dominare i propri istinti (sinceramente su questo "in ogni momento" ho qualche fondato dubbio ma promette bene).

Tutte le sue responsabilità se le deve prendere e se a volte ha deciso per il male (ovviamente degli altri), l'ha solo fatto per pigrizia e fretta di ottenere il bene (per sé), nella maniera più facile e veloce, ignorando invece quella più difficile, lunga, ma in definitiva più logica, la collaborazione.

Si può facilmente fingere di non sapere che una collaborazione perfetta ed assoluta faciliterebbe la vita di tutti o si può ricorrere agli svariati anestetici del nostro tempo e crogiolarsi nel loro tranquillo tepore, ma la verità continua ad esistere e sempre più spesso, oggi, viene a galla.

Andrea Signorini

QUANDO ALLA TRAGEDIA DI NOVI LIGURE SI AGGIUNGE UN ARRIVISTA

In questi giorni il signor Mario ha fatto il suo ingresso nella società. Questo silenzioso ragazzo di 24 anni ora è pubblico, è famoso, è tutto ciò che desidera essere un dj come è lui.

Ha varcato persino le porte dello show passatempo di Canale 5 "Buona Domenica" e di "Porta a Porta" di Rai 1. Proprio in quest'ultima trasmissione si è rivelato quale essere arrivista sia: attorniato da acuti personaggi come Crepet, Don Mazzi, e altri, il dj non è stato in grado di reggere il confronto con le sue "verità" e laddove le domande lo mettevano alle strette, come un esperto politico, chiedeva di non rispondere. Sono tristemente offeso da questi comportamenti, dalla sfacciataggine del signor Mario che probabilmente essendo un fallito nella vita ha deciso di banchettare la sua gloria sui corpi ancora caldi di due persone. Lo ritengo un personaggio spregevole ed ipocrita: la sua freddezza, il suo viso privo di emozioni anche di fronte all'incontestabile, penso nasconda una persona priva di ogni scrupolo e dignità morale.

Denis Dal Zovo

ATTENTI! PERICOLO CARBONCHIO

Da New York, le prime vittime, paura anche in Italia.

Pericolo in agguato, Attenti! il carbonchio miete le sue prime vittime, e dove?

Dalle poste newyorchesi le notizie della morte di alcuni impiegati per colpa dello spettro in polvere. La psicosi del carbonchio si trasferisce anche in Italia, e ci guardiamo bene da annusare polveri anche se innocue.

Il carbonchio è un patogeno potentissimo e agisce mediante l'inalazione delle sue spore, agenti infettivi primari, che arrivano alla demolizione della membrana cellulare delle cellule polmonari.

Il pericolo sta in questo: inalare le polveri. Chi studia queste armi BIO/TERRORISTICHE, lo fa con uno scopo: UCCIDERE, sì ma in maniera

silenziosa ed estremamente efficace.

In Italia sono accresciuti i primi allarmismi da bioterroro, con il risultato di diffondere eccessive precauzioni maniacali, imitando

il modello americano cioè: maschere antigas -nebulose probabili veicoli del patogeno, o tute protettive.

Il motivo di queste azioni di alcuni gruppi terroristici sono accompagnate da un odio profondo nei confronti dell'OCCIDENTE o sono la sete di sentirsi potenti nell'aver creato un'arma così potente? La risposta è da localizzare nel fanatismo di gruppo di tali organizzazioni, mascherate da un fittizio appoggio religioso.

L'atto di mettere nei centri di smistamento delle poste la polverina bianca rimane fine a se stesso, ma il motivo che ci sta sotto è: io uccido per il piacere di uccidere, e non come fanno credere di farlo seguendo un testo religioso alla lettera: i riferimenti come immaginate sono estremamente chiari. Quindi i popoli devono capire che il fenomeno carbonchio nasce da vecchie ferite di guerra, differenti modelli di vita, e diversi concetti nel modo di vivere quotidiano.

La polvere non ci deve spaventare, quello che ci perseguita è la psicosi diffusa tra noi.

Non dobbiamo farci sorprendere dal bioallarme, ma dalla nostra facile debolezza di farci ammaestrare dal fantasma del carbonchio e da chi vuol usare degli esseri viventi per distruggerne altri come sfida al mondo.

Non spaventiamoci, ma neanche non sottovalutiamo il problema, congegnato in modo geniale e alquanto crudele anche per chi con simili affari non ha nulla a che vedere.

A voi la riflessione interiore adatta.

Michele Zanini

BIN/BUSH: COLPI SU COLPI

Tutti sappiamo della strage dell'undici settembre alle torri.

Quanti morti, davvero tanti, chi colpevole?

Il presidente americano Bush accusa il terrorista afgano Bin Laden dell'orrore afflitto all'America e a tutto l'occidente.

Da qui partono i colpi.

L'esercito americano si immerge in quella che è la guerra al sistema del "terrorismo" feroce diffuso dal miliardario taleban Bin Laden confermatosi responsabile di quanto accaduto.

Da un mese a questa parte, l'Afghanistan sta subendo l'attacco americano rispondendo ai colpi della contraerea statunitense, con l'ovvio effetto di spargere morti tra i civili, aumentare il rancore dei popoli, distruggere case, famiglie, solo per aggiungere colpi su colpi.

In questa maniera si rischierà un fac-simile alla guerra tra russi e afgani con le drammatiche conseguenze che tutti vedono in televisione.

Il tutto succede, per un faccia a faccia tra terrore, potere, punizione che su sta

concludendo con lo spreco di forze contro un obiettivo infinitamente vasto.

E' inutile aggiungere colpi su colpi, si rischia di fare il gioco di ci attacca senza una soluzione chiara.

Michele Zanini

ISLAM=PACE: GUERRA=MORTE

Il libro del Corano lasciato al popolo mussulmano dal profeta Maometto ribadisce il concetto che l'Islam è una religione che mette la pace tra gli uomini.

Gli uomini hanno l'opportunità di interpretazione, che può trasformarsi in esaltazione del proprio Dio fino ad arrivare allo scontro armato con le altre confessioni religiose, per la stupida convinzione di guadagnare il paradiso. Ecco, una tra le più comuni assurdità che inglobano il fanatismo guerresco che porta solo morte, miseria e una individuale distruzione che sommata ad altre si traduce in spargimento di sangue per aver mal interpretato volutamente un messaggio di pace, e di aversene impossessato solo per chiarire qual è la religione che comanda.

La mia convinzione è che la religione conserva il suo significato primitivo di pace e uguaglianza se chi la segue la segue correttamente, ma essa può divenire per alcuni il pretesto per conservare il potere e consenso. La realtà dei fatti parla chiaro.

Michele Zanini

LA FAME: MONDO VOLTATI!

Il contrasto tra troppo benessere, e la fame richiama il mondo.

Lo scenario internazionale opta all'inneggiare la società paradisiaca di benessere all'ennesima potenza, al successo subito, come il necessario per prendere il biglietto sociale, cioè in gergo stare nel giro.

Il quotidiano, il reale, offrono però condizione opposte come la contrapposizione sostanziale di mondo di benessere e la vera e propria morte per fame.

Forse anche noi, immersi in un contesto pacifico dal punto di vista materiale non ci soffermiamo su questo punto, e siamo stupiti se alcune volte i media, si improvvisano di proporre immagini a dire il vero: da far cavare il cuore.

E noi siamo lì, come uomini, come una parte del mondo che intransigente è coerente con la propria condizione ma che però nutre una momentanea pietà, o vera e propria compassione momentanea (per i meno fortunati).

Ci chiediamo allora: "in che mondo sto vivendo?"

Domanda da quiz televisivo.

Evidentemente in un mondo che va, e percorre una sua evoluzione in una

direzione alquanto negativa e poco credibile.

Perciò è bene dire: Mondo cerca di voltarti e impara non ad impostare una realtà estremamente puntata ad elogiare la ricchezza, il prodotto, il consumo e prova invece a vedere l'altra faccia della medaglia che affonda da una malattia creata da te stesso: LA FAME.

Morte, bambini che non arrivano neanche a compiere cinque anni; se pensiamo all'Africa o al sud-est dell'Asia.

Cosa sta succedendo?

Il gioco è semplice, stiamo assistendo ad un confronto impari tra il sempre più stare bene e la prosecuzione di una logica di accrescimento del prestigio personale da una parte, e una continua immersione verso il niente dall'altra, anzi ci si avvicina alla decaduta progressiva.

A dimostrazione prendiamo esempio dalle multinazionali che sfruttano i bambini, donne, anziani per poco meno di un dollaro, oppure le guerre tra etnie capeggiate da dittature militari volute dal mondo del benessere.

Detto questo, ci facciamo degli scrupoli di coscienza, vedendo la realtà, però restiamo sotto la maschera dell'indifferenza e della passività accontentandoci del nostro benessere egoistico più forte di ogni altra cosa, mentre la fame uccide, ingiusta.

Chi vi scrive queste cose le sente, come ragazzo italiano che è vissuto sempre e vive tuttora nella società del "bene", ma che ha perso la voce dell' "essere" come carne umana, tramutandolo in una diversità marcata di condizioni estreme.

Michele Zanini

VISAGGIO NEL SILENZIO

1° Ricordo che ero chiuso in una stanza e disteso toccavo qualcosa di morbido su cui era appoggiata la mia testa. Avevo così caldo che mi sembrava di soffocare lentamente. Con stanchezza allontanai le mani dal cuscino, accesi la luce e diedi un'occhiata alla sveglia: le lancette segnavano le sette del mattino. Sospirai fortemente, mi alzai dal letto e mi infilai le ciabatte ai piedi. Spensi la luce e cercando di non inciampare raggiunsi la finestra ed alzai le tapparelle. Il cielo era grigio e nell'atmosfera correva un'aria lugubre e strana.

Turbato, uscii dalla mia stanza, diedi uno sguardo alla porta del bagno aperta, voltai a destra, mi incamminai per il lungo corridoio e raggiunsi la cucina. Restai meravigliato perché era

completamente vuota; eppure ogni giorno, alle sette, i miei genitori erano già in cucina che facevano colazione per poi andare a lavorare. Pensai che forse potessero essersi addormentati, così ritornai indietro ed entrai nella loro camera: il letto era ancora in disordine, ... ma vuote. Scoppiai in un riso silenzioso, la mia faccia

scolersi e i miei battiti cardiaci aumentarono; ma non esageratamente.

Ritornai in camera mia. Prima aprii il secondo cassetto dell'armadio, partendo dall'alto, e presi un paio di pantaloni corti

blu scuro che infilai subito, poi aprii il terzo cassetto dal quale prelevai una maglietta bianca a mezzemaniche. In sgabuzzino mi misi le scarpe da ginnastica nere. Velocemente andai fuori in giardino. Camminai intorno alla casa. Toccai l'erba. Respirai profondamente ma non potei fare nulla: in me la ragione si dislegò improvvisamente per dar spazio alla paura e quel senso di soffocamento iniziale ritornò così prepotentemente che mi pareva d'avere una corda attorno al collo che non intendeva allentare la presa.

2° Non capivo. I miei genitori non c'erano più. Mi chiesi perché fossero spariti da casa e conclusi che forse erano andati a lavorare prima del solito. Questa però era un'ipotesi assurda perché, senza dubbio, me lo avrebbero detto e poi non erano mai andati a lavorare prima delle sette. Intorno a me c'era troppa calma e silenzio; questa situazione non mi piaceva affatto.

Osservai le altre case. Aprii il cancello e mi diressi verso la casa di fronte dove abitava una coppia d'anziani. Prima di suonare guardai l'ora: erano le sette e venti. Poi suonai. Suonai un'altra volta. Raggiunsi la casa di fianco nella quale abitava un mio amico d'infanzia e provai a suonare anche lì: non veniva nessuno, non c'era nessuno! Cercai di mantenermi il più calmo possibile onde evitare un collasso circolatorio. In un primo momento avvertii una sensazione di nausea che in un secondo momento si tramutò in tremore. Sì, le mie mani tremavano come le foglie d'una betulla urtate da un venticello serale estivo.

Ero teso, nervoso ed incredulo. In Predda all'agitazione cercai di riflettere e conclusi d'andare a casa di Guido. Io avevo parecchi amici, ma sentivo che dovevo andare da lui. Percepivo all'interno di me come una strana forza, un impulso quasi involontario che mi spingeva verso la sua dimora. Tra noi c'era sempre stata un rapporto non del tutto chiaro e aperto, ma un legame d'amicizia misterioso ci aveva sempre unito. Col telefono, prima, tentai di chiamarlo ma non rispose nessuno.

3° Andai in garage, accesi il motorino e partii. Le strade del paese erano deserte e durante il tragitto non notai nessuno. Le tapparelle delle case erano tutte abbassate; regnava solo un'agghiacciante desolazione accompagnata dal suo terrifico silenzio di tomba. Dopo cinque minuti arrivai da Guido e... boom! mi scoppì il cuore; dalla felicità intendo giacché sentii Guido in casa sua che chiamava. In fretta e furia parcheggiai il motorino e gli corsi incontro chiamandolo. Anche lui come me cercava, cercava di capire perché non ci fosse nessuno, mentre un sorriso attento apparve nelle sue biancastre labbra nel vedermi.

«Perca miseria!» io dissi con un tono di voce alto e un po' spaventato «Credevo di morire, temevo di essere rimasto solo al mondo!»

«Solo al mondo?!» esclamò Guido «Ma perché sei venuto da me?»

«Non lo so, è stata una strana e difficile sensazione che ho provato dentro di me; ma non riesco a capire, forse stiamo sognando.»

«Sognando?! Che cavolo stai dicendo?»

«Guarda che fuori non c'è anima viva, sono spariti tutti, tranne me e te.»

«Dai!! Quello che dici non è sensato.»

«Allora vai a vedere fuori se non ci credi, sono veramente spariti tutti dal nulla! Per me comunque stiamo sognando e questo non è altro che un brutto incubo dal quale sono sicuro che ci sveglieremo al più presto.»

«Beh, qui a casa mia non c'è anima viva, ho provato a chiamare ma...»

«Prima non hai sentito il telefono suonare?»

«No, perché?»

«Perché ti ho telefonato, però non hai risposto.»

«Mi sono appena svegliato!»

Poi tra noi due ci fu un attimo di silenzio. Intanto, in alto, il cielo diveniva sempre più scuro, tenebroso e funesto; e mancava appena un quarto alle otto.

CONFINATA... (nel prossimo numero)

Marco Bella 7/98

[...] Sentiva il suo odore come uno sciame di insetti mortali, picchiassero dentro lei, e piano, si sentiva rapire dal male e smarrire in una tenebra demoniaca.

Sentiva i passi nell'evattante oblio dei sensi alterati, avvicinarsi a lei con terrore supremo... sulle scale vecchie, lo scricchiolare delle assi ricordava il digrignare di zanne aguzze.

Era sicura ormai, il suo odore era troppo presente, nella stanza, incredibilmente vivo, in quella notte di Natale.

Era sola, al suo volere sarebbe stata sottomessa, teneramente piegata, miserabilmente adoperata.

La dose appena fatta era di eccellente qualità: si sentiva normale e invincibile, serena, e nel cuore la tenebra.

D'un tratto sentì forte la presa al braccio come una morsa di animale... fu strattenata, impassibile e morente, da una parte all'altra del letto.

Sentiva il suo respiro pesante, difficile e affannato... sul suo collo sembrava picchiare per poi ritirarsi immediatamente.

Lei si girò e le fissò il volto, rischiarato dalla luce ficca di un lampione, filtrata dalla tenda.

Lui la scrutò nelle viscere dell'animo.

L'eterno passò in un momento e il suo urlo disumano li separò nuovamente.

Gli occhi di lui erano tizzoni di diavolo, scarnificati, come pietre d'osso vivente di demone.

Il mostro si voltò endeggiando il vello caprine sulle spalle e balzò fuori dalla stanza.

Presto la luce dell'alba rischiarò la stanza e lei si girò alla finestra. Sapeva che la fine era scritta, il suo carnefice l'amava, del diabolico amore per la carne umana [...]

Fratte da "AZTEK"

Guido Bianchini

MATTINO EMOZIONALE

Appena aprii gli occhi quel mattino, l'esistenza mi piombò addosso come un

macigno, le mani mi sudavano ed emanavano un odore a me oscuro, viscerale. Prevai ad alzare il capo e tutto l'alcol bevuto la sera precedente mi risali violento.

Mi sedetti immobile sulla mia sedia per cercare di riorganizzare le idee, ma quel buio, quel senso di inestetabile stanchezza mi fece accasciare di nuovo sul letto. Non ricordo se fossi svenuto o riaddormentato, so solo che quando rinvenni, il senso di distruzione morale non era scomparso.

Ora nella stanza filtrava un po' di luce, l'enorme tenda scura funge quasi da parete così da far apparire la mia camera un cubo senza uscite, un sepolcro silenzioso dal quale è difficile svincolarsi.

Erano le undici passate ed io avevo irrimediabilmente scansato un incontro importante all'università. Che terribile imbarazzo fu la mia telefonata di scuse: un essere patetico che tra poche ed inutili giustificazioni in qualche modo cercava di togliersi dai guai. È certamente ipocrita il modo in cui le persone fingono il perdono al posto di stritolarsi e lasciarsi nude in mezzo ad una strada, forse lo imputo ad un bisogno di coerenza, ad una certa linearità della propria vita.

Spostai leggermente la tenda, ma quella luce mi accendè lo spirito e mi ritrassi immediatamente da un mondo che forse ne aveva abbastanza di me, e addirittura non ne aveva affatto bisogno. Mi infilai in cucina e tra gli scarni scaffali di un vecchio frigo presi del latte e noncurante del tempo che era rimasto lì dentro lo trangugiai, finalmente le mie membra si riebbbero, avevo la gola aridamente lacerata e quel latte fu per me quanto di meglio si poteva trovare sulla faccia della terra.

Ritornai un po' rinfrancato nel mio guscio, non accesi la musica era sufficiente quel ronzio nelle orecchie che non mi lasciava dal mio risveglio. Mi guardai allo specchio, le vicende della vita si aprivano su ogni mia ruga, gli occhi iniettati di sangue avevano perso quella virginale luce di un tempo, le increspature dell'anima sono scritte irrimediabilmente su ogni parte del corpo. Le lenzuola sotto le grosse coperte erano ancora tiepide e nell'infilarmi sotto percepii un senso di continuità con un altro mondo, quello del sonno e della morte.

Squillò il telefono, maledette tecnologie, mi gettai sotto l'acqua bollente della

doccia ed uscii.

Denis Dal Zovo

20-21 luglio 2001

da un'intervista alle forze dell'ordine dopo i fatti di Genova: "questi ragazzi volevano distruggere la città, era l'unico modo per fermarli", "i black bloc entravano ed uscivano dal corteo del G.s.f. indisturbati, aiutati". Da un'intervista ad un'infermiera negli stessi giorni: "mi è stato detto di scrivere sul referto medico di un ferito, che aveva assunto forti dosi di stupefacenti: overdose".

Un altro nonno è possibile?

Il nonno, un fazzolettone al collo ed un ticchettio insistente di tasti che colmava la stanza da letto. La nostra dimora. Io, mi sorprendevo a scrutarlo alla luce di soffici candele; a volte staccava gli occhioni neri lucenti dal foglio mezzo scritto e si riempiva il bicchiere di gin, si grattava la testa cinerina quasi calva e scarmigliata e, s'era tardi, la stanza già buia, diventava totalmente oscura quando il suo leggerissimo soffio chiudeva il sipario sulla flebile fiammella danzante ormai stanca delle stesse numeri.

Congedandosi senza gloria lasciava spazio al solo intuito e alla capacità di dilatazione delle pupille. Allora m'illuminava nel buio con fantastiche storie, mi cullava con dolci filastrocche e il suo leggero anelito di vecchio mi commuoveva e mi cospargeva d'intimità. Il nonno, una giacca a quadri in un esile corpicino, dei pantaloni stretti e corti, dei nervi tesi e qualche sputo qua e là. Anni fa gli procurò dei guai questo suo vizio infame: sputò sulle scarpe di un signore ben vestito che cercava di imbrogliarlo e comprare il suo magazzino. Denunciato, sputò anche sulle guardie. Il nonno, un demiurgo, un creatore di cose e persone d'argilla, un tempo. Aveva dovuto abbandonare il suo lavoro perché le macchine soppiantano l'uomo e di artigiani manuali non v'è più necessità; era diventato un esubere, un indigesto. Passava le ore in un campo ROM vicino casa negli ultimi tempi, a volte tornava sbrenzo ma sempre euforico e giulivo. Erano anni che non lo si vedeva così giocando. Nonna l'aveva abbandonato un paio d'anni fa, malata com'era, il lavoro glielo avevano fatto lasciare poco prima, per questo viveva

con noi, la frugale pensione non gli permetteva di bastare a sé. Ne soffriva nonno, ma aspettava momenti migliori. Steneva a cena, alzando il bicchiere e abbassando gli occhi per sottolineare l'importanza del discorso, che agli zingari dovrebbe essere consegnato il premio Nobel per la pace, perché l'unico popolo in movimento perenne senza armi con sé. Mia madre s'imbastialiva e a volte finiva in litigio. È morto in una notte di settembre, mio nonno, la mia disperazione non s'è ancora sepita e mai sicuramente rimarginata. Tornò da Genova sconvolto e i suoi problemi respiratori peggiorarono a dismisura. Forse aveva respirato troppa smog. Era partito per passeggiare e cantare, si trovò in un letto d'ospedale. Fu difficile fare una diagnosi, si sarebbe potute sostenere un forte uso di droga, non fosse per i lividi.

SOLITARIE STELLE

Stelle solitarie
Vagano
In un cielo, vuoto
Su cosa
Per millenni s'interrogarono
Se forse
Solo luce non bastava
A crescere vita
Di cosa
Necessitavano un tempo
In cui l'universo si creò
Ingoiare
Pianeti e lune
Accrescere
La propria massa
Fu solo un attimo
L'eterno divenire
Nascere, crescere ed estinguersi
Bruciarono di sinergie
Ma fredde le orbite
Gaudio non ebbero
Né gioia narrarono
Nude rocce e scoscese valli
Che mai
Furono mosse da volontà
E tristi
Ghiacci di fuoco
Continuarono a ruotare
In sidereo silenzio
Finché
Solitudini s'incontrarono
Si conobbero
Si unirono
E produssero momenti
Scansioni di tempo

Di un pendolo
Che oscilla
Tra due estremità
Ora
L'una avvolge l'altra
Ogni stella sorella
Di un giro su di sé
Insieme
provocano ansie
Vitali movimenti
Che danno forme
E sembianze
Sempre cangianti
Modellando discendenze
E nutrendo proli
E quante sono
Nei nostri cieli vuoti
Le solitarie stelle
Che ancora devono incontrarsi
Valerio Mocata

SOLITARIE UNIONI

Passioni e notti, luci ed ombre

Mani che s'incontrano, si cercano
 Labbra che si sfiorano, anime in volo
 Solitarie unioni di corpi, fatati intrecci
 Brividi di calore, accesi colori
 Che vogliono uscire dal buio
 Amore come un laccio che stringe
 Blocca la voce, frena gli sguardi
 Poi, improvvisamente
 Esplode
 Attimo su attimo, che merita d'esser
 [vissuto]

Goduto
 Bruciato al sacro fuoco della passione
 Sudori uno sull'altro
 Strette vitali, fianchi che si legano tra
 [loro]
 Possessioni che vivi
 Che non senti come intrusioni
 Complementarità d'un momento
 Di una frazione d'infinito
 Infiammandosi in quell'attimo
 E nostalgicamente
 Lo rivivi
 Per il resto della tua vita
 Valerio Mocata

ABBANDONO

Mi rinnegai
 Me, le mie voglie
 Le paure di cui andavo fiero
 Le debolezze che amavo mostrare
 Mi feci corazza
 Tutt'intorno
 Fui su di una montagna
 Perché nessuno
 Mi raggiungesse
 Fui in una caverna
 Perché nessuno

Mi trovasse
 Fui in fondo al mare
 Perché nessuno
 Mi vedesse
 Poi scesi
 Uscii
 Riemersi
 Ed ora
 Pentito
 D'essermi rifiutato
 Cerco di farmi spazio
 Nel vuoto della mia solitudine
 Valerio Mocata

LA NOSTALGIA UMANA

Il mare
 nel suo inconfutabile sgretolare la
 [roccia]
 lascia all'uomo
 solo il dolce ricordo della tranquillità.
 Ad ogni ripasso
 che lo sguardo compie su una

[fotografia]
 ne sbiadisce un po' il reale ricordo
 costruendone di nuovi, più adatti.

Il cuore
 spaesato in un mondo da ricostruire
 si intorpidisce
 ritraendosi al ricordo della ragione.

Visito molti volti tra la folla
 ed in ognuno di questi scorgo un po'
 [di lei]
 un rimosso profumo mi sconquassa
 [all'improvviso,
 scorgo un viso e ripeto il mio
 [cammino.

Denis Dal Zovo

L'ANTAGONISTA DELL'ESSERE

Se il mio cuore potesse avere voce
 mi avrebbe già denunciato all'ufficio
 [competente.
 Se il mio cuore potesse avere voce
 la ragione lo avrebbe già impiccato.
 Se i miei sbagli potessero prendere
 [forma
 sarebbero una pistola contro me stesso.
 Se i miei occhi potessero piangere
 mi innamorerei di nuovo.
 Denis Dal Zovo

GIORNI TROPPO AGGIORNATI

Il futuro, così incerto...
 costruito sull'immagine di promesse
 vaga nel pensiero aggiornato.
 Un passato che mi sfiora,
 il lattaio della notte,
 e mi adagio lento e bambinone

carico di dolciumi
 di cui non vedo le assodate amarezze.
 L'irripetibile evento
 vorremmo che si ripetesse.
 Abbracciati alla noia
 guardiamo i fiumi incostanti
 con vivido desiderio,
 come il bimbo che esplora la stanza
 ma con una madre sulla porta.
 Denis Dal Zovo

SEDUTO SUL MIO PENSIERO

L'umido erboso
 dai piedi alla testa
 passivo alla gravità
 osservo...
 eroi di sé stessi sono fuggiti
 dal tetto bluastro della casa.
 Luci spinose dimostrano
 l'odore di un posto da sempre urlato
 ma ovunque negato con gusto.
 Il mio pensare l'ho calzato a festa
 domani non vi saluto

non voglio più il giornale.
 Denis Dal Zovo

LA PITTURA (DESCRIZIONE VISIVA)

Piccolissimo lembo artistico
 soggettivo nel come
 non tutti vediamo la stessa cosa.
 La mano, il docile servo
 che non vive.
 Il pennello, stupido oggetto
 che si consuma inesorabilmente.
 La tela è un capriccio
 altruistico
 che fa amare ogni occhio diverso.
 Denis Dal Zovo

LA STANZA

Un filo di luce tenue confonde
 l'angoscioso scuro, che si nasconde
 negli spregevoli oggetti mostruosi,
 che popolano 'l posto com' un pianto.
 Parmi, con lor, di languir poco a poco,
 solo accompagnato dal sogno infranto,
 ch'infuso m'avea pria 'l mio rimoto.
 Come una lacrima cado per terra
 formando un rigagnolo di tenebra
 che per profuse viuzze d'incubo erra,
 solingo, alla ricerca d'un senso.
 Nell'aere avverto odore d'incenso
 e quattro candele funebri accese
 e un rito che rimbomba nella testa
 e il male che lacera 'l mio spirito

e singulti e urla di macabra festa:
 mi penso preda in una vasta selva.
 Marco Bolla 3/6/1998

XIII.

Possami l'onde portare lontano
 dove l'occhio dell'uomo sondare non
 [puole
 dove 'l soffio del vento respira solo e
 [sovrano
 ch'io possa restare tra l'onde e 'l sole

in questa spiaggia dove c'è chi s'aggira
 io sono, la preda facile e indifesa
 con me chi mi segue, io seguendo
 [l'altri
 arrivo tra miei simili, dispersi
 [viandanti .

Guido Bianchini '01

XXIV.

Le foglie cadono. Sole si abbandonano.
 Sull'eterea pianura
 come di sogni... disegni.

E io, rimango avvolto,
 nel turbine di un vento freddo.
 Abbraccio il volto tuo, immagino
 l'amore, di un fuoco nel cuore.
Guido Bianchini '01

RUMORI

Tra gli spazi,
 Subbugli e tonfi
 Rubano il silenzio
 Rompono il tranquillo
 Sconquassano l'inferno.
Michele Zanini

QUEL GIALLO CHIAROR

Nel cielo azzurro un giallor si
 Illumina d'immenso vaneggiar
 E immobile resta a guardare
 Il freddo terreno che accaldato e che la
 [notte
 Porterà gelato.
Michele Zanini

LA PAURA

Assale il mio animo e triste percorre
 Il vuoto nella mia mente.

 Buia e affannata prende il mio cuore e
 Con grande maestria guida l'immenso
 [stupore

Che con il suo freddo respiro si fa
 [sempre più
 (Spazio)
 Forte.
Michele Zanini

VOCI

Odo voci lontane
 Sempre care, fiere
 E di me si garbano
 Tenendosi lungo una figura calma
 E quieta ove gente e uomini
 Vincono, dormono, s'avvicinano
 Si domandano e non perdono mai
 Ciò che è lontano ai loro occhi.
Michele Zanini

IL NOSTRO NON ESSERE VIVI

Angelo buio perché arrivi.....?
 In momenti privi di tempo muori.
 Ti nascondi nel nostro corpo
 Come un sentimento infinito.

Stai male, un breve addio saluta
 Cosa siamo allora, poi
 Il nulla lo saprà.
Michele Zanini

NONNA ITALA

Mia nonna non capisce
 come una persona possa studiare
 senza il preciso obiettivo di arricchirsi.

Mia nonna va sempre a messa,
 offre l'elemosina solo in chiesa
 e pensa:<<Beati gli ultimi perché
 [saranno i primi]>>.

Mia nonna fa un sacco di
 [raccomandazioni,
 soprattutto riguardo "l'uomo nero".
 Mia nonna ha obbedito per tutta la
 [vita,

ora afferma di poter comandare.

Mia nonna si lamenta
 quando qualcosa cambia.
 Mia nonna si chiama Itala.
 Itala non è una nonna
 ed è in debito con la sillogia.

Itala come deserto,
 sorella di eroi e assassini.
 Itala come compromesso,
 massa informe di ansia
 abbagliata dall'inerzia.

Itala come materiale illusione,
 abbagliante strappa le pupille.
Francesco Fabbro

LOSSERVATORE

Supplemento a "La voce civica", aut. Trib. Di Vr n° 1215 del 7/1/1996

Direttore responsabile: Amedeo Tosi

Redattori: Marco Bolla, Guido Bianchini **Collaboratori del numero:** Denis Dal Zovo, Geremiade, Valerio Mocata, Michele Zanini, Francesco Fabbro, Andrea Signorini

